

Rassegna Convegni

Still White After Arrival? Americanization and Racialization of Early Twentieth-Century Italian Migrants to the United States

Macerata, Centro Interdipartimentale di Studi Italoamericani (CISIA), Università di Macerata, 19-20 novembre 2019.

Nel suo celebre studio *White on Arrival* (New York, Oxford University Press, 2003), Thomas A. Guglielmo ha analizzato l'identità razziale della comunità italiana di Chicago a cavallo tra il XIX e il XX secolo, separando i concetti di «razza» e colore e asserendo che gli immigrati italiani, pur subendo evidenti forme di discriminazione, ebbero la possibilità di godere dei diritti fondamentali statunitensi proprio grazie alla loro bianchezza. La conferenza *Still White After Arrival?*, organizzata dal CISIA, si è mossa proprio in risposta a queste considerazioni. Il punto interrogativo che chiude la prima parte del titolo mette in discussione, infatti, le conclusioni di Guglielmo: gli immigrati italiani furono davvero considerati bianchi, al di là del riconoscimento legale che permise loro di diventare cittadini americani? Per rispondere a questa domanda, la conferenza ha identificato i processi di americanizzazione e razzializzazione della comunità italiana negli Stati Uniti, facendo emergere la natura contraddittoria dell'idea di *whiteness* degli inizi del Novecento e mantenendo una prospettiva poliedrica, volta a connettere idee di «razza», genere, e nazione.

Tra i nodi cruciali emersi durante il dibattito, uno dei più discussi ha riguardato la costante negoziazione tra identità razziale italiana e processo di americanizzazione. Cristina Stanciu (Virginia Commonwealth University) ha messo in evidenza il ruolo di stampa, cinema e, soprattutto, istruzione nel progetto di nazionalizzazione dei nuovi immigrati. Lettere personali e diari dimostrano come le strategie assimilazioniste produssero in loro una duplice lealtà, per il paese di adozione e per quello di origine. Anche lo storico Matteo Pretelli (Università di Napoli L'Orientale) ha sottolineato, in un excursus che va dal 1880 agli anni venti del XX secolo, come il processo di assimilazione degli italiani passasse soprattutto attraverso la scuola, agendo in particolare sulla conoscenza della lingua italiana e inglese degli studenti.

Se, da un lato, lo studio della bianchezza italiana richiede un'analisi delle strategie di assimilazione della società *WASP*, dall'altro, però, esso necessita di integrare un'ottica multirazziale e comparata. Nella sua analisi, Stefano Luconi (Università di Padova) ha sottolineato l'importanza di investigare la *whiteness* italiana negli Stati Uniti tenendo in considerazione non solo il periodo storico, ma anche le coordinate geografiche. L'analisi della percezione e delle pratiche

connesse alla bianchezza, inoltre, si arricchisce nel momento in cui si includono nel dibattito anche le voci di altre minoranze etniche, come quelle ispaniche e asiatiche. Allo stesso modo, risulta utile introdurre una visione transnazionale dell'idea di *whiteness* italiana. In questo senso, Chiara Grilli (Università di Bari) ha notato come, al contrario di quanto Guglielmo ha sostenuto, la propaganda coloniale fascista influenzò enormemente l'(auto)percezione dell'identità bianca italiana all'estero. Questo è evidente se si considerano l'appropriazione e l'adattamento da parte della stampa filofascista italoamericana della retorica razzista diffusa dalla propaganda di regime durante la crisi etiopica.

Obiettivo primario della conferenza è stato altresì quello di creare un dialogo tra discipline storiche, cinematografiche e letterarie. Le presentazioni di Tatiana Petrovich Njegosh (Università di Macerata) e Nicola Accattoli (Università di Macerata) si sono entrambe volte a dimostrare la stretta correlazione tra razza e genere nella raffigurazione dei primi immigrati italiani nel cinema muto. Mentre Petrovich ha evidenziato l'ambiguità razziale e di genere che avvolse la figura di Rodolfo Valentino, Accattoli ha analizzato alcuni film di George Beban e ha notato come alla razzializzazione degli italiani su pellicola seguisse una loro femminizzazione.

Dal punto di vista letterario, lo studio di Dorothy M. Figueira (University of Georgia) sulla rappresentazione degli italiani nell'opera di Henry James si è intrecciato a quello di Giuseppe Nori (Università di Macerata) sulla controversa posizione, all'interno del canone statunitense, dell'attivista e poeta Arturo Giovannitti. Marina Camboni, fondatrice del CISIA, e Valerio Massimo De Angelis (Università di Macerata), coordinatore del Centro, hanno invece dato voce alla letteratura italoamericana, analizzando rispettivamente *Ghost Dance* di Carole Maso e *Christ in Concrete* di Pietro Di Donato. L'esperienza italiana negli Stati Uniti è stata dunque resa, nel caso di Maso, per mezzo di una narrazione generazionale che suggerisce la costruzione di un'identità americana non anglosassone e non assimilata, mentre, in quello di Di Donato, attraverso una lingua ibrida e uno sguardo intersezionale, capace di dar voce al complesso di inferiorità dei primi immigrati italiani.

La conferenza ha rappresentato un punto importante nella storia del CISIA che, sin dalla sua fondazione nel 2015, ha posto tra i suoi obiettivi proprio quello di costruire un dialogo tra il Nuovo e il Vecchio Mondo, superando barriere geografiche, disciplinari e teoriche. Il prestigio degli sponsor (Ambasciata degli Stati Uniti in Italia, Commissione Fulbright, e Associazione Italiana di Studi Nord Americani), inoltre, dimostra l'interesse del mondo accademico e istituzionale per lo studio della questione razziale legata al fenomeno migratorio italiano.

Chiara Grilli

Francesca Saverio Cabrini: riflessione sulle migrazioni di ieri e oggi
Roma, Università di Roma Tor Vergata, 13 novembre 2019.

La crisi immigratoria che l'Italia attraversa oramai da un decennio, unita a un recente passato fatto di emigrazione di massa dal nostro Paese verso le destinazioni più disparate, ha stimolato il fiorire di un rinnovato interesse per lo studio dei movimenti dei nostri connazionali, specialmente tra l'Ottocento e il Novecento, durante il cosiddetto periodo della grande migrazione. A questo, si somma la crescita di monografie e lavori riguardanti un'emigrazione vista da una prospettiva più specificatamente femminile. Perfetto connubio di questi molteplici aspetti e protagonista dell'esodo di massa dall'Italia verso gli Stati Uniti fu Francesca Saverio Cabrini, religiosa lodigiana sulle cui vicende si è incentrato il convegno diretto da Elisabetta Marino.

L'assise ha toccato molti aspetti della vita della santa, chiamando in causa studi di tipo letterario, sociologico, storico e geografico. Marino, esperta di letteratura angloamericana, ha analizzato l'interesse per la religiosa lombarda nella letteratura statunitense, utilizzando la figura di un esponente di spicco come Pietro Di Donato. Nel suo celeberrimo romanzo *Christ in Concrete* (1939), che racconta le vicende degli operai edili italoamericani impegnati nella costruzione dei grattacieli di New York, lo scrittore d'ascendenza abruzzese era parso rinnegare totalmente la fede cattolica, ereditata dai suoi genitori, arrivati da Vasto poco prima della sua nascita. Furono, invece, proprio la scoperta e lo studio dell'opera di madre Cabrini, a cui dedicò l'opera *Immigrant Saint: The Life of Mother Cabrini* (1960), a riportare Di Donato nella direzione della fede cattolica.

Ma cosa fece Santa Francesca Cabrini di così rilevante negli Stati Uniti, per essere presa a modello da parte di persone che vissero dopo la sua morte? Lo ha spiegato Carla Roverselli, docente di pedagogia presso l'Università di Roma Tor Vergata. Proveniente da una numerosa famiglia dell'odierna provincia di Lodi, Cabrini fu una delle prime missionarie donne di cui si abbia notizia. Nel 1889, Giovanni Battista Scalabrini, fondatore di un ordine già attivo nell'aiuto degli immigrati italiani all'estero, inviò la religiosa a New York con il compito di prestare assistenza a chi ne avesse bisogno. Inizialmente la Cabrini avrebbe voluto essere mandata in Oriente, verso l'Asia, e non a Occidente. Fu papa Leone XIII a suggerirle di approdare negli Stati Uniti, la terra dove un capitalismo in rapida crescita stava procurando squilibri sociali mai visti. Era il periodo in cui, come ha argomentato la storica Marina Formica nel suo intervento, la Chiesa cattolica aveva iniziato a occuparsi degli espatriati. Da quel momento Santa Francesca Cabrini compì altre 29 traversate dell'Atlantico, inoltrandosi fino all'entroterra del Paese e costruendo dal nulla un suo proprio «impero missionario», la Congregazione del Sacro Cuore delle missionarie di Gesù,

che in breve arrivò in tutte le principali città degli Stati Uniti e, sopravvivendo ben oltre la morte della religiosa, oggi conta 84 case in tutto il mondo. Come ha ricordato il geografo Alessandro Ricci, oltre che una religiosa, la Cabrini fu certamente una grande imprenditrice la quale, partendo da zero, trasformò la vocazione ad aiutare gli ultimi in una vera e propria «corporation».

L'intervento di Elvira Lozupone ha mostrato le tante innovazioni portate da madre Cabrini nel campo dell'assistenza agli immigrati e alle persone in difficoltà. In un momento storico, tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento, in cui gli italiani stavano sbarcando negli Stati Uniti in massa, privi di istruzione formale e di alcuna conoscenza della lingua inglese, la religiosa lodigiana fu pioniera nell'istituzione di servizi di moderna assistenza sociale quali aiuto legale, corsi di lingua, supporto alle donne incinte, forme di protezione per gli orfani. L'obiettivo era quello di ridurre lo shock culturale provocato dal processo migratorio al di là dell'Atlantico. La Cabrini cercava di tenere vivo il sentimento di italianità e attaccamento alle radici, senza che questo, però, potesse pregiudicare quel fondamentale inserimento all'interno dei costumi e della società statunitense affinché costoro non rimanessero degli emarginati a vita.

La società americana, come è ampiamente appurato dalla storiografia, durante l'esodo di massa espresse un atteggiamento marcatamente xenofobo nei confronti degli immigrati italiani. Diane Ponterotto, studiosa italoamericana dell'Università dell'Aquila, ha ripercorso il famigerato linciaggio degli italiani accaduto a New Orleans nel 1891. Sebbene assolti dall'accusa di aver ucciso il capo della polizia locale, undici immigrati siciliani furono linciati tra l'acclamazione della folla, che in modo dispregiativo li chiamava *dagos*. Due anni dopo l'accaduto, madre Cabrini si recò a New Orleans proprio per difendere la reputazione degli italiani, screditata soprattutto sulla stampa statunitense. L'opera della santa fu una sorta di continuazione di quella strenua protezione dell'italianità che, in un'epoca precedente, durante la prima parte dell'Ottocento, gli esuli politici italiani negli Stati Uniti avevano messo in atto proprio contro gli stereotipi i quali, già all'epoca, iniziavano a circolare tra l'opinione pubblica.

Luca Coniglio

Rassegna Libri

Carlo Stiaccini

Andar per mare. Storie di navi, capitani coraggiosi e migranti tra Otto e Novecento
Torino, L'Harmattan Italia, 2019, pp. 200, € 26.

Tra la metà dell'Ottocento e il primo conflitto mondiale milioni di italiani lasciarono la propria terra di origine per tentare la fortuna in America. I porti di New York, Buenos Aires, Montevideo e Santos videro sbarcare ogni giorno migliaia di uomini, donne e bambini provenienti dal vecchio mondo in cerca di un futuro migliore.

Carlo Stiaccini in questo saggio approfondisce il ruolo dei viaggi per mare e i risvolti sociali connessi a questo tipo di esperienza. Per fare ciò sceglie come fonte di riferimento i diari di bordo, una documentazione preziosa per reperire informazioni sugli eventi legati alla traversata e un utile strumento di analisi grazie alle descrizioni e alle annotazioni apportate dai capitani delle navi. Se è vero, infatti, che la compilazione di questi diari spesso era effettuata con distacco, altre volte chi scriveva non si limitava a registrare nascite, morti, incidenti o emergenze sanitarie, ma aggiungeva descrizioni dettagliate e riflessioni personali che conferiscono a queste fonti un carattere unico, creando delle vere e proprie narrazioni di viaggio. Stiaccini definisce questi giornali nautici «scritture soggettive» (p. 22) e sottolinea la loro importanza nella ricostruzione dell'esperienza migratoria italiana verso gli Stati Uniti e l'America Latina.

Nel 1892, l'anno in cui fu inaugurato il centro di accoglienza newyorkese di Ellis Island, i collegamenti tra i porti di Genova e Napoli e quelli statunitensi erano particolarmente frequenti. Nell'immaginario collettivo la traversata oceanica rappresentava un'odissea, non solo per la durata del viaggio, che poteva oscillare tra i quindici e i trenta giorni, ma anche per le condizioni disumane garantite da un biglietto di terza classe. Nonostante la pubblicità ingannevole delle compagnie di navigazione, il servizio a bordo era a dir poco scadente e gli alloggi fatiscenti. Solo una volta imbarcatisi sulla nave, i viaggiatori si rendevano conto di essere stati vittime delle agenzie di emigrazione, ovvero di quella rete di procacciatori che attraverso false promesse contribuirono fortemente alla massificazione dei flussi migratori. Tali agenzie rappresentavano il primo anello di una catena di sfruttamento proprio perché si imponevano fin da subito come punto di riferimento per le questioni burocratiche necessarie alla partenza. Anche a bordo delle navi, col passare degli anni, la situazione diventò sempre più critica a causa del proliferare di attività illecite quali il contrabbando e la diserzione, fenomeno in continua crescita e comune a tutte

le navi. Questa pratica prevedeva il farsi arruolare sul piroscampo come marinaio per poi far perdere le proprie tracce una volta sbarcati nel porto di destinazione.

L'esperienza migratoria non sempre si risolveva positivamente. Ne sono un esempio i cosiddetti «vinti della vita» (p. 105), cioè coloro che furono costretti a tornare in patria perché respinti dalle autorità di competenza o perché vittime della miseria oppure per aver perduto il lume della ragione. Illusi di poter cambiare le proprie sorti trasferendosi all'estero, poterono solo constatare il fallimento del loro progetto. Fu l'altra faccia dell'emigrazione in America: il trauma dell'abbandono degli affetti, le difficoltà di integrarsi in una società diversa, l'incapacità di comunicare in una lingua sconosciuta furono tutti fattori che contribuirono a intaccare la salute mentale di alcuni migranti che furono rimpatriati e spesso internati in manicomi. Nel 1903 il Congresso degli Stati Uniti approvò un provvedimento che impediva l'ingresso a coloro che avevano avuto «episodi di follia» nei cinque anni precedenti allo sbarco. La legge negli anni successivi fu resa sempre più restrittiva. Questa norma, una delle tante emanate negli Stati Uniti per tamponare i flussi migratori, rispecchiò la volontà di permettere solo un certo tipo di immigrazione, cercando il più possibile di arginare il flusso di coloro ritenuti difficilmente integrabili nella società americana. Come si nota dalle testimonianze dei capitani nei giornali di bordo, le tipologie di individui soggette ai controlli sanitari più attenti e ai maggiori pregiudizi erano proprio i contadini analfabeti provenienti dall'Italia meridionale, destinati ad abitare nei quartieri più poveri ed accettare i mestieri più duri. L'ostilità nei loro confronti era talmente marcata da arrivare a considerarli una razza inferiore.

Se dalla seconda metà dell'Ottocento erano stati i viaggi di andata a vedere la maggiore affluenza di passeggeri, gli anni della Prima guerra mondiale segnarono un'inversione di tendenza. Tra il 1914 e il 1915 si registrò il maggior numero di rientri in Italia a causa della paura della chiusura delle frontiere per via dell'inizio del conflitto, ma anche per la presenza di coloro che rimpatriarono perché richiamati alle armi o per arruolarsi come volontari.

Stiaccini ci racconta una storia delle migrazioni verso le Americhe partendo da un altro punto di vista, quello dei viaggi per mare, attraverso le testimonianze che i comandanti di piroscampi lasciarono sui diari di bordo. Una fonte all'apparenza secondaria diventa rilevante per delineare alcuni aspetti e dinamiche della migrazione che di solito non sono approfonditi, una sorta di anteprima a ciò che conosciamo dell'esperienza italiana sul continente americano.

Andrea Galli

Santo Lombino (a cura di)

Tutti dicono Spartenza. Scritti su Tommaso Bordonaro

Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2019, pp. 208, € 15.

A quasi trent'anni da quando il racconto autobiografico *La Spartenza* del contadino siciliano Tommaso Bordonaro vinse il premio Pieve di Santo Stefano dell'Archivio diaristico nazionale, il Centro di studi filologici e linguistici siciliani ripubblica gli atti del convegno (usciti originariamente nel 2011) «Raccontare la vita, raccontare le migrazioni», che si tenne nel 2009 a Bolognetta, in provincia di Palermo, paese natale dell'autore, con l'aggiunta di alcuni articoli e recensioni apparsi negli anni su riviste e quotidiani nazionali. Curati da Santo Lombino, concittadino e «scopritore» di Bordonaro, i saggi in modo puntuale e approfondito analizzano la lingua, lo stile e la capacità narrativa di un testo che, come ha scritto Natalia Ginzburg nella prefazione all'edizione Einaudi del 1991, «non assomiglia a niente che abbiamo già letto» (p. v).

Bordonaro racconta le vicende liete e tristi della sua vita, dall'infanzia alla vecchiaia, che hanno come momento centrale e spartiacque la partenza per gli Stati Uniti nel 1947, con la moglie e i quattro figli, spinto non tanto da una necessità immediata ma per dare ai figli un futuro diverso dall'essere contadini «schiavi dei proprietari» (*La Spartenza*, p. 53). Stabilitosi a Garfield nel New Jersey, lo raggiunsero alcuni suoi fratelli e, più tardi, anche il padre e la madre. L'emigrazione è sicuramente uno di quei fatti eccezionali che hanno spinto la gente comune, che in circostanze «normali» non l'avrebbe mai fatto, a prendere la penna in mano e fissare sulla carta, magari stentatamente e in maniera approssimativa, memorie, pensieri e sentimenti. In genere, si tratta di documenti non pensati inizialmente per la pubblicazione e perciò dominati da una grande spontaneità di forma e contenuti (Rita Fresu e Ugo Vignuzzi, p. 66). *La Spartenza*, il titolo che su suggerimento di Lombino, Bordonaro diede al proprio manoscritto, deriva dal siciliano *spàrtiri* e sviluppa una complessa serie di sensi tutti collegati e legati alla «lacerazione del distacco, della separazione, della partenza e della dipartita. Essa vale partenza, come anche l'atto di congedarsi; significa il distaccarsi dalle persone care, ma anche l'abbandono, l'essere diviso, fino ad assumere il valore di bivio» (Roberto Sottile, p. 6). Si tratta di un titolo che, come ha affermato in un'intervista Andrea Camilleri, riesce a cogliere benissimo la «radice amara, tossica della partenza nella *spartenza*, cioè nel dividersi, nel separarsi dalla propria patria» (Gaetano Savatteri, p. 180).

Con una scrittura sgrammaticata e ampiamente contaminata da espressioni dialettali e termini italoamericani, ma tuttavia autentica ed emozionante, il protagonista/narratore descrive ambienti e situazioni della Sicilia rurale dell'anteguerra e dell'America degli immigrati italiani, in cui riuscì ad affermarsi solo dopo lunghi anni di fatica e disagi. Bordonaro era infatti un «semicolto», cioè

aveva iniziato un percorso di scolarizzazione ma, a causa dello scoppio della Prima guerra mondiale, l'aveva interrotto prematuramente, non potendo acquisire quella necessaria dimestichezza con la lingua, in particolare scritta, che potesse permettergli di «non rimanere vincolato al proprio dialetto o a forme e stilemi di un'oralità che pervade la scrittura» (Luisa Amenta, p. 26). È un fatto, comunque, di cui l'autore si dimostra consapevole come quando, nella formula di chiusura del racconto, ringrazia i lettori non per avere *letto* ma per avere *ascoltato* la sua storia (*La Spartenza*, p. 134). Come viene giustamente sottolineato, pur nell'urgenza di raccontare la propria vita che rende la scrittura «vivace, irruenta e difficilmente addomesticabile», la non rara presenza di accorgimenti stilistici dimostra, in realtà, una certa consapevolezza letteraria dello scrivente nel pensare a un pubblico del proprio racconto (Nicola Grato, p. 86).

A testimonianza del profondo e duraturo interesse nei confronti del «contastorie» Tommaso Bordonaro, scomparso in Florida nel 2000 (Franco Lo Piparo, p. 117), nei decenni successivi alla pubblicazione del suo memoriale ci sono state numerose iniziative editoriali e congressuali, sono state realizzate trasposizioni teatrali e un'opera lirica, sono state discusse tesi di laurea, è stato girato un documentario per Rai Cinema ed è stato allestito il Museo delle *Spartenze* a Villafrati, un comune limitrofo a Bolognetta. Nel 2013, la casa editrice Navarra ha ripubblicato *La Spartenza*, con la prefazione di Goffredo Fofi, spiegando questa scelta con il fatto che la riproposizione dell'esperienza migratoria degli italiani nel passato può essere uno stimolo alla riflessione sull'attuale fenomeno migratorio che vede l'Italia quale Paese d'arrivo.

I contributi degli studiosi che hanno partecipato al convegno del 2009, gli articoli e le recensioni raccolte in questo volume, pur con qualche forse inevitabile ripetizione e disomogeneità, ci offrono un'analisi ricca, complessa e articolata di un'opera che, grazie alla «concisione della scrittura unita ad una straordinaria narrazione, ricca anche di invenzioni di scrittura» – secondo la motivazione redatta dalla Commissione per l'assegnazione del premio Pieve Santo Stefano – appare oggi un documento linguistico di alta levatura e un classico dell'italiano popolare regionale (Lombino, p. 20).

Sebastiano Marco Ciccio

Francesco Durante

Camillo & Son. Vita e morte di due grandi giornalisti tra Italia e America
Lanciano, Carabba, 2019, pp. 396, € 22.

Ripercorrendo la carriera di Camillo e Camille Cianfarra, l'autore – uno tra i più autorevoli esponenti degli *Italian-American studies*, da poco prematuramente

scomparso – ricostruisce con scrittura vivace e un approccio divulgativo il ritratto di due personaggi affascinanti e poco noti che ebbero un ruolo di spicco nel panorama del giornalismo al di là e al di qua dell’Atlantico; al tempo stesso, attraverso la loro esperienza professionale e umana, analizza temi ed eventi di rilievo di tutta la prima metà del Novecento, in un’alternanza sapiente di pubblico e privato, di clamorosi *scoop* e gustosi, piccoli aneddoti, che sa fondere felicemente l’indagine storica con il resoconto biografico.

Camillo Cianfarra (1878-1925), nato in Abruzzo e approdato nel Nuovo Mondo subito dopo il liceo per raggiungere il padre emigrato a Filadelfia, era già stato oggetto dell’interesse di Durante, che nel secondo volume del suo imponente *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti* (2005) ne parla soprattutto in relazione al romanzo *Storia di un emigrato*, pubblicato nel 1904 e considerato un significativo esempio, tutt’altro che privo di valore letterario, della produzione della diaspora. Proprio in quell’occasione, lo studioso aveva potuto rendersi conto di quanto la biografia del Cianfarra fosse lacunosa, «accidentata ed elusiva» (p. 9), al punto che alcune fonti erroneamente la sovrapponevano a quella del figlio secondogenito, quasi omonimo, Camille Maximilian (1907-1956), che fu invece cittadino statunitense e firma piuttosto celebre del «New York Times» fino alla drammatica morte sull’*Andrea Doria*, il transatlantico affondato tragicamente nel 1956. Il volume nasce quindi proprio dal desiderio di sottrarre la vicenda dei due alla nebulosità e all’approssimazione in cui era avvolta, affrontando approfonditamente e in sezioni separate entrambe le personalità per esplorare vari aspetti degni di nota del loro percorso: l’impegno politico, gli articoli che scrivevano e le relazioni con i colleghi, fino ai legami allacciati con alcune figure influenti del loro tempo, di cui un esempio importante è l’amicizia che Cianfarra padre strinse con Francesco Saverio Nitti, uomo per cui nutrì grande stima e al quale scrisse con continuità fino ai suoi ultimi giorni.

Il rapporto con il potere e il confine sottile su cui talvolta i giornalisti dovevano muoversi, divisi com’erano fra il dovere di informare e la necessità di non compromettersi, sono senz’altro uno dei temi fondamentali del libro. Infatti, Camillo Sr., il cui primo incarico importante fu la direzione del periodico radicale *Il Proletario*, servì con la sua penna la causa di una stampa ritenuta dai più pericolosa e sovversiva in quanto socialista e, una volta rientrato in Italia, pagò con la vita l’ostinazione nel portare alla luce la verità sul delitto Matteotti, morendo per i postumi di una violenta aggressione da parte dei fascisti, come già segnalato da Mauro Canali in *La scoperta dell’Italia. Il fascismo raccontato dai corrispondenti americani* (Venezia, Marsilio, 2017) e anticipato dallo stesso Durante nel suo saggio in *The Routledge History of Italian Americans* (a cura di William J. Connell e Stanislao G. Pugliese, New York, Routledge, 2018).

Il figlio si trovò a sua volta nella delicata posizione di corrispondente da Roma per il «New York Times» negli anni che precedettero il secondo conflitto mondiale e fino al 1942, quando fu costretto a lasciare l'Italia dopo aver svolto il proprio lavoro non senza difficoltà e con il continuo ricorso a sotterfugi, a un'estrema cautela e circospezione nel procurarsi e trasmettere le notizie. Tutti i giornalisti stranieri, in quel periodo, «dovettero trasformarsi in agenti segreti per non compromettere i loro informatori», e, in generale, «gli americani erano considerati «unofficial enemies»» (p. 300), ma Cianfarra Jr. più di altri subì la situazione, soprattutto in ragione della sua vicinanza al Vaticano, che da dopo l'entrata in guerra di Mussolini si trovava in aperto conflitto col regime. I contatti dei quali si poteva avvalere procuravano in effetti al reporter materiale prezioso, che sarebbe poi confluito nell'apprezzato *The Vatican and the War* (1944), un testo di notevole importanza mirante a illustrare e chiarire l'atteggiamento, da molti ritenuto quantomeno ambiguo, di Pio XI e Pio XII verso le potenze dell'Asse.

Nel complesso, la monografia può apparire sbilanciata, in quanto oltre due terzi trattano di Camillo Cianfarra, mentre al figlio sono riservate soltanto le ultime ottanta pagine: una simile scelta è tuttavia motivata dal fatto che sul primo personaggio, il cui profilo era certo più sfuggente e complesso da ricomporre, era stato scritto assai poco fino a questo momento e dunque è comprensibile che una ricostruzione dettagliata della sua storia abbia meritato più spazio. Inoltre, colpisce l'efficace e vivida descrizione che Durante sa tratteggiare della sua versatilità propria dello scrittore professionista, della sorprendente capacità di spaziare indifferentemente dalla cronaca nera ai problemi degli emigrati, ai più gustosi pettegolezzi della cronaca mondana nonché l'abilità nel superare le insidie della censura, specie nel corso della Grande Guerra, quando i pezzi di Cianfarra dall'Italia valicavano le Alpi e venivano telegrafati oltreoceano dalla Svizzera.

Sebbene a tratti la narrazione si faccia un po' prolissa e l'autore tenda a indugiare su particolari non sempre significativi concedendosi ampie digressioni, la ricchezza e l'interesse del materiale esposto, raccolto grazie a una ricerca condotta tra fonti a stampa, archivi ed epistolari, non vengono mai meno. *Camillo & Son* è una lettura densa e coinvolgente, che riporta alla luce due vite davvero speciali e avvincenti parimenti l'addetto ai lavori e il semplice appassionato di storia.

Francesca Puliga

Vittorio Cappelli

Piccole patrie, la Patria, altre patrie. Percorsi culturali tra Calabria, Italia e altri mondi

Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2019, pp. 91, € 10.

È sempre un rischio quando un libro scaturisce dal mosaico di varie ricerche prodotte da uno studioso nel corso della sua carriera, ma in questo caso Vittorio Cappelli riesce nell'operazione senza troppa artificiosità. Il volume riunisce, in sette capitoli, sette saggi già pubblicati su riviste e collettanee. La gran parte di essi è dedicata all'emigrazione dall'Italia in America latina tra l'Ottocento e il Novecento. Due saggi interessano invece il rapporto tra identità locali e Stato nazionale, nel periodo risorgimentale e del fascismo. Il filo rosso proposto è quello delle appartenenze multiple dell'Italia rurale ed emigrante, in particolare della Calabria, divisa tra le patrie locali, la patria nazionale e quelle di adozione oltreoceano.

Il primo capitolo fa da cornice interpretativa al testo. Cappelli esamina sul lungo periodo il farsi (e il disfarsi) dell'italianità in America latina: dal patriottismo degli esuli del Risorgimento, al campanilismo dell'emigrazione di massa, fino alla scoperta della Nazione con la Grande guerra e il fascismo. Il tentativo, ancorché solo accennato, di approdare all'attuale rivalorizzazione tra gli oriundi italiani, grazie alla rivoluzione tecnologica, dei legami con le origini dati per dispersi nei meandri dell'assimilazione, serve a rimarcare il focus del discorso. Non c'è un'evoluzione lineare del concetto di «patria» – dal villaggio, allo Stato nazionale, alle nuove patrie – ma una continua reinvenzione, nel tempo e nello spazio, dei suoi significati.

Le «piccole patrie» si incontrano nelle storie di emigrazione presentate da Cappelli, che sono soprattutto «circolari», segnate dal rientro in Italia se non al paese di origine, come nell'esempio del pittore calabrese Rosalbino Santoro (cap. 4), autore, tra l'Ottocento e il Novecento, di numerosi quadri che documentano la vita e il lavoro degli italiani nelle *fazendas* del caffè nello Stato di San Paolo.

Emerge subito uno dei tratti caratterizzanti gli studi dell'autore, ovvero l'attenzione verso il segmento della grande emigrazione rappresentato dai professionisti dell'arte. Le «altre patrie» verso cui si muovono nel libro non sono le «altre Americhe» care a Cappelli, vale a dire le mete più remote e meno studiate raggiunte dagli italiani, bensì quelle classiche come il Brasile e l'Argentina. I protagonisti sono architetti e costruttori che hanno modellato il volto moderno di metropoli come Rio, nel caso del calabrese Antonio Jannuzzi, Buenos Aires, in quello del marchigiano Francesco Tamburini, e Montevideo, in quello del fiorentino Giovanni Veltroni (cap. 3). Attraverso l'ausilio di fotografie, non solo si offre una sintesi dell'influenza esercitata dagli italiani sull'urbanistica e sull'edilizia dei paesi latinoamericani. Si mettono anche in luce le potenzialità,

ancora da sviluppare, del nesso tra architettura e storia dell'emigrazione per una comprensione, in chiave transnazionale, del movimento di idee e sensibilità artistiche legate all'«eredità del classicismo», alle «innovazioni dell'eclettismo» e del Liberty, fino all'«irruzione delle avanguardie e in particolar modo del futurismo» (p. 29).

Più che discutere il valore artistico delle opere, l'autore evidenzia l'irriducibilità dell'emigrazione dalla Penisola alla dimensione contadina, portando alla luce le professionalità, non di rado di tradizione familiare, formatesi in grandi centri come Napoli, espatriate e poi rientrate, a testimonianza del «legame sentimentale e culturale con l'Italia e con la piccola patria calabrese» (p. 38). Resta da vedere, tuttavia, quanto le biografie di successo di queste professionalità possano essere dimostrative delle dinamiche di integrazione nelle «altre patrie». Manca, infatti, nel libro una trattazione di questo aspetto.

Infine, il rapporto con la «patria» è esaminato non solo attraverso la lente dell'emigrazione, con la quale si inquadra, inoltre, la biografia dell'avvocato e scrittore socialista calabrese Varcasia Stigliani, convertitosi all'interventismo al rientro in Italia dopo una peregrinazione nelle Americhe (cap. 4). Due saggi osservano la dicotomia locale/nazionale in relazione a passaggi critici della storia d'Italia. In un caso (cap. 2) il riferimento è al Risorgimento, ma la trattazione, frutto di un intervento convegnistico, è assai breve e si riduce a poco più di un'esortazione storiografica a non semplificare il rapporto tra la Calabria e l'Unità d'Italia reagendo all'antimeridionalismo con «l'immagine fantasiosa di un luminoso e felice Eldorado borbonico» (p. 23). L'altro caso (cap. 6) riguarda il fascismo, terreno di studio privilegiato di Cappelli. In questo saggio conclusivo si delinea come il regime negli anni Trenta abbia provato, attraverso un'opera di mitizzazione delle tradizioni popolari, a manipolare le identità locali, svuotandole del potenziale divisivo rispetto al progetto di nazionalizzazione e rimodellandole nella forma di una «cultura provinciale» (p. 85).

Da quanto sintetizzato risulta evidente la scollatura tra le parti del libro, dovuta all'assemblaggio *ex post* dei vari saggi. È, però, attuale l'orizzonte di ricerca che ne emerge, imperniato su una visione della Nazione al contempo da dentro e fuori i suoi confini. Una prospettiva obbligata se si vuole capire la specificità del senso della patria in Italia, all'interno del quale convivono tensioni non solo nazionali ma anche gloicali, in virtù della rete di relazioni circolari e policentriche tessuta dalla nostra emigrazione.

Tommaso Caiazza

Matteo Sanfilippo

L'emigrazione nei documenti pontifici

Todi (PG), Tau editrice, 2018, pp. 220, € 10.

In un periodo in cui il tema migratorio è molto presente nei discorsi del papa e anche nella discussione all'interno della Chiesa, questo volume riprende la secolare storia dell'attenzione dei successori di Pietro agli spostamenti di popolazione, alla circolazione degli uomini e di come tale attenzione emerga nei documenti emanati dalla Santa Sede, partendo fin dal Tardo Medioevo lungo una linea del tempo in cui la narrazione s'intensifica per approfondire i pronunciamenti pontifici degli ultimi decenni. L'aspetto interessante della parte pre-novecentesca è determinato dai cambiamenti dell'atteggiamento dei pontefici sul tema degli spostamenti umani che, pur nelle varie specifiche situazioni, è sempre stato affrontato in termini universali con due atteggiamenti destinati a rimanere: emigrazione come pericolo o come risorsa? Nella prospettiva confessionale dell'epoca si ribadiva la necessità di non mescolarsi mettendo a rischio la fede cattolica; ma si osservava come i cattolici emigrati diffondessero la fede. Inoltre, l'accoglienza favoriva le conversioni attraverso strutture assistenziali o chiese nazionali, un modello che si ripropose, *mutatis mutandis*, nelle parrocchie personali o linguistiche tra l'Ottocento e il Novecento.

La fase della grande emigrazione segna l'inizio dei pronunciamenti pontifici da Leone XIII fino a Pio XI, segnali di un'attenzione che si fa costante, istituzionale e si indirizza nella fondazione di ordini religiosi maschili e femminili e di organizzazioni laicali per l'assistenza degli emigranti in Europa e in America che hanno un carattere missionario. Con le due guerre mondiali che, generano ondate di profughi, l'emigrazione per motivi economici, già densa di connotazioni anche politiche, si mescola con quella a carattere forzato. Per la Chiesa è anche un problema giurisdizionale. Pio XII cerca di mettere ordine con l'importante Costituzione apostolica *Exsul familia* del 1952, in cui centralizza la competenza sui vari aspetti del fenomeno nella Congregazione Concistoriale. Giovanni XXIII ribadisce questa politica e vede nella parrocchia il centro di composizione delle differenze e di «acclimatazione culturale» del migrante (p. 98). Le istanze del Concilio Vaticano II spingono verso l'adattamento delle strutture ecclesiastiche all'accoglienza degli immigrati. Con i documenti di Paolo VI (in particolare il *motu proprio Pastoralis Migratorum Cura* del 1969) ci si rende conto che la modernità ha portato a una mobilità generale (un cambiamento lessicale senza ritorno sancito dalla lettera pontificia *Chiesa e mobilità umana* del 1978) che si fonda sulle ragioni più diverse, oltre alle storiche motivazioni economiche o politiche. Ad esempio, emerge il tema dell'inurbamento e delle migrazioni interne che spopola le campagne (*Octogesima Adveniens* di Paolo VI del 1971 per l'ottantesimo anniversario della *Rerum Novarum*). Sulla spinta del Concilio

Vaticano, i documenti di Giovanni Battista Montini spingono verso un'accettazione della mobilità come fattore positivo, da studiare soprattutto attraverso la sociologia, verso cui agire attraverso un'intensa azione pastorale. Nei 25 anni del papato di Karol Wojtyła la mobilità ormai è un fenomeno accettato, non eccezionale, in cui la Chiesa deve essere presente per proteggere i valori della famiglia, del lavoro e della tradizione, di fronte a un processo di globalizzazione immanente (ad esempio, torna la *vexata quaestio* se l'immigrato si debba integrare o mantenere lingua e costumi; e ritornano in auge le parrocchie personali). Non si dimentichi che finisce la guerra fredda, con ulteriori spostamenti di uomini (soprattutto dall'Europa orientale).

Seguendo i messaggi papali per la giornata del migrante Matteo Sanfilippo ricostruisce il complesso quadro che viene formandosi: da un lato, rappresenta la nuova umanità mobile, i suoi bisogni spirituali, culturali e morali; dall'altro, prepara un nuovo clero di una chiesa che deve muoversi in una prospettiva missionaria, nella teologia, nel diritto canonico, nella pastorale. Questo collegamento con la chiesa missionaria diventa evidente con Benedetto XVI, che fonda nel 2010 il Pontificio Consiglio per la nuova evangelizzazione, destinato a svolgere la missione presso le popolazioni in movimento. Tuttavia, come la storia della Chiesa ha spesso sperimentato, l'impostazione universalista data al problema si scontra con le situazioni nazionali nelle quali le chiese locali (che forniscono le risorse per l'intervento sui migranti) devono vedersela con le politiche dei governi, per i quali le migrazioni e la mobilità hanno costituito sempre un problema, oltre che costituire l'occasione di una propaganda anti-migratoria che spesso fa appello a temi religiosi identitari, che paiono riecheggiare i toni confessionali dei secoli passati, e che dividono l'opinione pubblica anche cattolica.

L'autore evidenzia la difficoltà dell'intervento della Chiesa e anche la complessità dei termini del problema, come dimostra anche il pontificato attuale di Francesco, che esprime con forza la posizione della Chiesa con parole come accoglienza, protezione, promozione, integrazione dei migranti e dimostra come nella società globalizzata attuale ci sia una sovrapposizione tra la questione della mobilità e il tema della dignità dell'uomo. Arrivando fino all'oggi (2018), Sanfilippo ci accompagna con estrema precisione e chiarezza attraverso i testi pontifici, accuratamente inquadrati in una cornice istituzionale, lungo una storia secolare, la cui durata dimostra come la posizione della Chiesa sia il frutto di un lungo processo di elaborazione e non di «un delirio passeggero» per usare le parole di papa Francesco (p. 219).

Giovanni Pizzorusso

Erminio Fonzo

Sport e migrazioni. Storia dell'Afro-Napoli United

Canterano (RM), Aracne, 2019, pp. 188, € 15.

Fare una storia di una piccola realtà sportiva, dal carattere locale e inclusivo, non è compito facile, specie se la parola chiave di quest'ultima è integrazione. Il rischio di stilare una vera e propria agiografia, basata solo sui numeri o le intenzioni che animano il progetto, nascondendone le ombre, le difficoltà pratiche e materiali, o anche i limiti, è alto. Ma, fortunatamente, non è questo il caso.

Erminio Fonzo, assegnista all'Università di Salerno, ricostruisce con pazienza e metodo la genesi e lo sviluppo di una bella realtà locale, dai primi calci sino al passaggio al semiprofessionismo, raccontando, attraverso le vicende umane, sociali e agonistiche di un gruppo sorto in modo semi-casuale, la nascita e l'organizzazione di un progetto culturale vero e proprio, che ha saputo conservare i propri valori. Tutto questo, sempre con uno sguardo al più ampio contesto campano e nazionale, contrapponendo la realtà dell'associazione all'escalation di razzismo e xenofobia in Italia.

Lo stesso autore fornisce, sin dalle prime pagine, il quadro teorico di riferimento del testo: partendo dai concetti di *comunità immaginata* di Benedict Anderson e di *nazionalismo banale* di Michael Billig, Fonzo rivendica il potenziale dello sport come veicolo di integrazione in un ambito sociale favorevole. Il dato è dimostrato attraverso un rapido excursus sull'emigrazione italiana nel tardo XIX secolo, specie verso il Sud America. Sono esempi certo noti a molti dei lettori, che l'autore sfrutta per ricordare le potenzialità del calcio, un gioco diffuso non solo in Italia, ma anche in molti dei Paesi di provenienza dei migranti.

Dopo aver fornito queste coordinate l'autore entra nel merito dell'esperienza dell'Afro-Napoli United, una squadra peculiare sin dalla sua genesi. Al contrario di altre realtà dilettantistiche, l'Afro-Napoli non nasce dallo sforzo di una comunità migrante sul territorio; è, invece, frutto causale di un processo di integrazione già in atto. La formazione deriva da un pregresso di calcio amatoriale dove i giocatori napoletani si erano aperti progressivamente all'inclusione di alcuni senegalesi: un gruppo quindi prima di tutto di atleti, che si stabilizzò nel 2009 su proposta di uno dei calciatori senegalesi, iscrivendosi al campionato AICS. Lo stesso nome Afro-Napoli United è sintesi e superamento delle due realtà: da una parte i giocatori napoletani, nucleo originale, dall'altro la comunità senegalese.

Attraverso le traversie della formazione – dalle difficoltà logistiche dei primi anni, a quelle legislative, in particolare per i permessi di soggiorno – Fonzo ripercorre le vicende di una realtà che supera la dimensione calcistica, prima di tutto ponendo come obiettivo la lotta al razzismo, ma anche collaborando o meno con i centri sociali e le altre compagnie presenti sul territorio. Questo

percorso ha portato la squadra a integrare atleti provenienti da contesti culturali molto diversi fra loro, dal Sud America, fino all’Africa, passando anche – in un unico caso – per l’Europa orientale.

Tale sforzo non viene meno neanche con l’iscrizione al campionato FIGC nel 2013. Il dato non è secondario: oltre a un maggior agonismo il passaggio è complicato anche dalla progressiva logica dello sport spettacolo, inevitabile conseguenza dell’aumento del livello calcistico. Più sale la categoria, più i giocatori ricevono compensi e, soprattutto, si riduce il numero degli atleti non italiani con un almeno apparente ridimensionamento del potenziale d’integrazione. È, però, vero anche il contrario: facendo dell’integrazione la sua bandiera, l’Afro-Napoli United ottiene maggiore visibilità man mano che prosegue la sua scalata nel calcio semiprofessionistico, strutturandosi perché non venga meno la sua componente attiva. La società ha infatti mantenuto il proprio spirito, non solo nel sociale, preservando una propria formazione amatoriale, dove è molto più facile giocare per i migranti, ma organizzando pure un settore giovanile, che realizza regolarmente provini per reclutare nuovi talenti. Questo sforzo ha anche investito la complessa questione di genere, ben più complicata per una realtà calcistica, portando alla costituzione di due formazioni femminili, una calcistica, l’altra di futsal.

In questo processo Fonzo è bravo a non cadere nella tentazione di celebrare acriticamente la formazione, segnalando anzi le contraddizioni (la dialettica tra il progetto di integrazione e una forte competitività che conduce a selezionare i giocatori in base al talento) e aneddoti negativi (la vicenda di Mario Balotelli che, fuori rosa al Liverpool nel 2015, non degnò di una risposta l’offerta della compagine partenopea).

Ancora più grave, la «professionalizzazione» della squadra impone un criterio che non tiene conto della sintonia fra il progetto culturale e l’opinione dei singoli atleti. Sebbene Fonzo riporti che tutti gli atleti sono felici di contribuire alla causa, talvolta l’impegno sportivo non si accompagna a quello sociale. Lo dimostra il caso del capitano della squadra femminile Concetta Astarita. Candidata per le elezioni comunali con una lista civica collegata alla Lega di Matteo Salvini e appoggiata dal resto della squadra, Astarita si rifiutò di rinunciare al proprio impegno politico, come richiesto dalla dirigenza dell’Afro-Napoli United, finendo per portare alla scissione della compagine femminile dalla società madre.

Il testo di Fonzo è una buona analisi che, attraverso una vicenda locale, illumina il più ampio contesto del calcio e della società italiana. Induce a riflettere sulle potenzialità dello sport nell’odierna società multiculturale e getta luce su un’esperienza nel complesso positiva per superare la xenofobia nonostante l’arretratezza italiana nell’Europa occidentale.

Lorenzo Venuti

Enrico Miletto

Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio Libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia 1947-1954

Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 346, € 18.

Nonostante la storiografia abbia prodotto negli ultimi anni un'importante mole di studi sul tema dell'esodo giuliano-dalmata, le vicende legate alla cosiddetta Zona B del Territorio Libero di Trieste (TLT) hanno sino a ora occupato uno spazio marginale, perlustrato solo da alcuni validi ma non del tutto esaustivi studi pionieristici. Il libro di Miletto (già autore di importanti contributi sul tema dell'esodo e dei profughi) si inserisce in questo contesto, utilizzando come punto di osservazione la condizione della popolazione italiana rimasta sul versante jugoslavo della Zona B e che fu oggetto di pressioni e di assimilazione più o meno forzata.

Il volume analizza il tema attraverso una duplice prospettiva. Da un lato, il governo italiano del quale sono ripercorse le politiche (non solo assistenziali) e le strategie adottate per favorire la «difesa dell'italianità». Dall'altro, i poteri popolari, facendo emergere, grazie a un convincente dialogo tra fonti archivistiche (anche di provenienza jugoslava) e bibliografiche, il reticolo di pressioni fisiche, psicologiche, economiche, sociali e culturali che accompagnarono l'affermazione del nuovo potere jugoslavo: Miletto le analizza concentrando l'attenzione su tre casi emblematici, e cioè le elezioni del 16 aprile 1950, la scuola e il clero. Nel primo caso viene descritta la concitata atmosfera che accompagna le consultazioni, caratterizzata dal peso dell'apparato propagandistico jugoslavo (con le cronache di Radio Belgrado e Radio Capodistria), dalle intimidazioni e dalle violenze che costringono la popolazione italiana a partecipare alla consultazione.

Di grande interesse risultano le parti dedicate alla scuola e agli insegnanti italiani, bersaglio di una politica mirante a indebolire il campo d'azione della popolazione italiana, e al clero, contro il quale i poteri popolari attuano una politica contrassegnata da elevati livelli di aggressività.

I tre casi citati si inseriscono all'interno di un quadro più ampio, volto a ottenere una progressiva jugoslavizzazione della società che colpiva in misura maggiore gli italiani chiamati a rispondere a quelli che l'autore definisce veri e propri criteri di ammissibilità. Coloro che non erano disposti a rientrarvi venivano quindi messi ai margini. Tale aspetto è dirimente per comprendere una delle ipotesi interpretative e cioè la forte connessione tra esodo, azione dei poteri popolari e costruzione della nuova società socialista.

L'esodo costituisce un altro dei campi indagati sia per le dimensioni sia per l'assistenza ai profughi, con i loro percorsi sul territorio triestino e italiano. Emergono differenze e punti di contatto con la grande ondata della prima fase, e si evidenziano i disagi dell'inserimento e le difficoltà di accoglienza degli esuli

per i quali si aprirono le porte di campi e centri di raccolta. Altri entrarono nei programmi di emigrazione assistita, attivati da organizzazioni internazionali (IRO, CIME), che li portarono a riannodare i fili delle loro vite in Australia, Stati Uniti, Sud America, sotto quello che Miletto definisce «un cielo straniero» (p. 175).

Gli altri grandi temi che trovano spazio nelle pagine del volume sono il controesodo monfalconese e l'emigrazione comunista italiana in Jugoslavia. L'approccio scelto è quello di valorizzare la grande mole documentaria raccolta che consente di ripercorrere l'arrivo dei monfalconesi sul territorio jugoslavo, certificando la presa di contatto con una realtà ben diversa rispetto a quella descritta dalla propaganda di partito. Emerge la presenza di una parte propografica molto interessante e di non semplice compilazione, resa tuttavia completa da un percorso di ricerca che parte dal Casellario Politico Centrale e arriva fino ad archivi minori.

Correttamente l'autore individua nella scissione del Cominform lo snodo cruciale delle scelte dei comunisti italiani giunti in Jugoslavia, la maggior parte dei quali si schiera con Stalin e contro Tito. Ben descritti appaiono i meccanismi repressivi attuati dalle autorità jugoslave contro i monfalconesi, dei quali vengono seguite le traiettorie personali e collettive che li accompagnano fino al difficile ritorno in Italia. Da sottolineare, elemento di novità, come il libro si soffermi non soltanto su quanti arrivarono a Fiume, ma anche su quelli giunti a Pola e nei centri della Zona B.

L'altra vicenda che trova spazio nel volume riguarda i cominformisti italiani, studiati attraverso la ricostruzione dell'attività di due cellule attive a Fiume. L'autore riesce a far emergere i vari livelli della lotta cominformista condotta dalle due organizzazioni, mettendo così in luce il ruolo politico e di intelligence svolto dal PCI e dal PCLT nello sviluppo delle direttive del Cominform.

Un ulteriore elemento di interesse, arricchito da nuova documentazione, è rappresentato dalla prigionia dei militanti nei campi di rieducazione titina (Goli Otok, Stara Gardiska, Sveti Grgur e altri).

Nella parte conclusiva il volume affronta i percorsi di rientro in Italia dei militanti, evidenziando come a definire l'esperienza monfalconese e cominformista concorse anche il silenzio imposto dal PCI che pose le loro vicende sotto un fitto cono d'ombra.

Il volume si presenta quindi come un buon lavoro, che sulla base di una solida documentazione archivistica e di un eccellente controllo del quadro storiografico pregresso ottiene innovativi risultati storiografici costituendo un nuovo e importante punto di riferimento per gli studi delle tematiche legate al confine orientale italiano.

Marco Cuzzi

Stefania Bianchi

Uomini che partono. Scorci di storia della Svizzera italiana tra migrazione e vita quotidiana (secoli XVI-XIX)

Bellinzona, Casagrande 2018, pp. 206, € 32.

La società ticinese, oggetto delle ricerche raccolte in questo volume, costituisce il caso più noto delle migrazioni di mestiere alpine, tanto da essere considerato come paradigmatico ed esemplare. Nell'area centrale delle Alpi, con le contigue valli sul versante italiano dei laghi, il Ticinese costituisce l'area dove prima è stato riconosciuto e analizzato un modello di economia basato sull'allontanamento periodico degli uomini, dediti ad attività artigianali collegate all'edilizia, con un alto grado di specializzazione, e alla stanzialità del resto della famiglia. Tale modello risultava ben noto agli studiosi fin da metà Ottocento, quando lo stesso Carlo Cattaneo affermava, in una sua pagina giustamente famosa, che in quei luoghi, «la terra non ha quasi valore» e quindi che «la ricchezza non viene dal suolo, ma vi si investe come frutto delle arti o del traffico», cui erano dediti gli uomini, che generazione dopo generazione scendevano «al piano ad esercitarvi qualche mestiere» e imparavano a «vivere in terra straniera» (Cattaneo, 1844, Introduzione, pp. CV-CVI). Queste affermazioni del grande studioso lombardo, come è noto, sono servite da guida nel percorso di studi che a partire dagli anni ottanta del Novecento ha condotto alla formulazione della teoria del «paradosso alpino» e delle interpretazioni revisioniste la postulavano, divenute oggi parte integrante della ricerca sulle migrazioni alpine. Tanto che, a partire dall'ultimo decennio del Novecento, le pratiche migratorie diffuse lungo l'intero arco delle Alpi non sono più state interpretate come una fuga dalla miseria, ma piuttosto come un sistema di vita che per secoli aveva permesso di aggirare la povertà del suolo con i proventi di mestieri non sempre umili esercitati altrove.

Nel caso delle ricerche di questo volume, l'analisi è arricchita dall'intersecazione fra «mete e professioni, donne e migrazione, identità e quotidianità, contesti e destini», come avverte l'autrice nel quarto di copertina, attraverso il continuo ricorso alla riduzione di scala dell'osservazione, alle vicende individuali, alle eccezioni che incrinano la regola. Le quattro sezioni in cui si articola il volume, che si rifanno appunto alle altrettante diadi appena evocate, conducono il lettore in primo luogo nel continuo andirivieni fra i luoghi di partenza e le molte e diversificate destinazioni degli artigiani, mastri di bottega e imprenditori ticinesi. A ricordare l'importanza del loro ruolo nella storia dell'architettura europea bastino il capitolo dedicato all'esperienza di Francesco Castelli, proveniente da Bissone, un borgo di meno di 300 anime alla fine del Cinquecento, divenuto noto al mondo come Francesco Borromini, e quello dedicato alle partenze verso la Russia degli zar, dove fin dai tempi della costruzione di San Pietroburgo gli architetti e gli artigiani ticinesi costituirono le maestranze più ricercate.

I vari capitoli riguardano anche i temi, altrettanto articolati, dell'importanza del mestiere e delle strategie familiari ad esso connesse, dei ruoli e degli spazi decisionali delle donne, delle relazioni intessute nelle società di arrivo, di un diffuso esercizio del plurilocalismo, della costruzione delle identità. Tali aspetti sono osservati attraverso le vicende di alcune storie di dinastie imprenditoriali, attive a Genova, a Milano, a Roma come a Venezia ma anche in varie città dell'Europa continentale. Il metodo di indagine adottato associa alla riduzione di scala l'incremento della complessità delle variabili in gioco nei progetti, nelle decisioni, nei destini, sulla base di una analisi severa degli archivi locali e di documenti di famiglia, come gli epistolari.

Nei confronti del ruolo del mestiere nei percorsi migratori si trovano nel libro di Stefania Bianchi interessanti elementi di raffronto con quanto è stato verificato per altre aree alpine, dal Biellese al Queyras. I richiami sono molteplici: in primo luogo va menzionata l'importanza della pratica dell'apprendistato, che non solo è strumento di trasmissione delle competenze del mestiere, ma anche veicolo di sodalizi familiari e che finisce per approdare ai percorsi di formalizzazione dei saperi proposti dalle nascenti istituzioni accademiche. In secondo luogo, vi si trova la combinazione di terra e credito che sorregge gli aspetti finanziari dell'esercizio dei mestieri che motivano le abitudini migratorie. Questa emerge bene nel capitolo *Parte chi impara l'arte*, in particolare nel riferimento ad ipoteche poste sulla terra per finanziare il viaggio nei primi decenni del Settecento. Oltre alla consuetudine di trasmettere le abilità professionali ai giovani del gruppo, vi troviamo quella di rinforzare alleanze societarie e finanziarie attraverso l'utilizzo accorto di una politica matrimoniale guidata da scelte endogamiche, anch'essa osservata in altre aree. I matrimoni erano quindi accompagnati da carature negli appalti, e mostravano evidente lo scopo di rinsaldare le solidarietà imprenditoriali. A tale proposito Stefania Bianchi conclude che «apprendistato famiglia e cantieri sono per il passato gli ingredienti indissolubili per assicurare nel tempo la notorietà della propria bottega» (p.41).

Quanto al ruolo delle donne, Stefania Bianchi indaga da un punto di vista innovativo i loro percorsi, seguendole non tanto nei consueti ruoli di custodi del «fuoco acceso», per ricorrere ad una fortunata formula elaborata da Luigi Lorenzetti e dal Raoul Merzario per indicare le molte funzioni svolte dalle donne stanziali durante le lunghe assenze degli uomini di famiglia. Oggetto dell'attenzione di Bianchi sono stati infatti i loro percorsi nelle mete di destinazione del lavoro di questi ultimi, in particolare a Genova, meta privilegiata dei maestri antelami fin dal XII secolo. In questo volume il lettore trova il caso significativo di Anna Cantoni Fontana (1753-1846), nipote di Carlo Fontana, detto il Castellano per il suo potere economico e la sua importanza sociale in ambito comunale, e moglie dell'architetto ingegnere Cantoni. Il marito è anche suo zio, in quanto fratello della madre, in ossequio alle rigide regole endogamiche

imposte degli affari, e garantite da benevole dispense religiose, ben remunerate. In questo caso sulla base dell'epistolario, parte di un ricchissimo fondo depositato presso l'Archivio storico ticinese, viene ricostruita una esistenza segnata dal bilocalismo fra la ricca città ligure e il paesello alpino di origine, attraverso in percorso di vita a cavallo fra le due realtà che permette alla storica di indagare i possibili ambiti di scelta delle *Donne che seguono i mariti*.

La scelta bilocale e la costruzione di identità plurime sono alla base degli itinerari proposti negli altri capitoli, alla ricerca delle mutevoli percezioni dell'identità sperimentate dai migranti ticinesi. Appendiamo così che questi ultimi vennero descritti a Genova come «Svizzeri», se provenienti da baliaggi italiani, «spagnoli» se provenienti dalla valle d'Intelvi, come svizzeri accomunati ai tedeschi a Venezia, ma come «lombardi» a Roma, e anche a Milano, dove gli stranieri erano i Cappelletti, ovvero i Biellesi, anch'essi rinomati mastri da muro, «quindi piemontesi il cui dialetto è ben diverso da quello lombardo parlato nelle contrade cisalpine» (p. 126). La patria, ne deduce di conseguenza l'autrice, è in questo caso la lingua, che finì per designare come lombardi tutti i migranti milanesi, comaschi e della Svizzera italiana nella percezione delle società di arrivo, ma anche come italiani, identificati, come a Pietroburgo negli anni venti dell'Ottocento, dalla comune passione per la pasta, garantita da un negozio che si riforniva a Genova.

Patrizia Audenino

Anna Maria Minutilli

Storie di vite dimenticate. Gli italiani nella Repubblica Democratica Tedesca all'ombra dell'altra parte del muro

Canterano (RM), Aracne, 2019, pp. 128, € 12.

Il tema degli italiani vittime della Stasi o attivi nella «resistenza al muro» era già stato nel passato oggetto di ricerca da parte dei giornalisti Bruno Zoratto e Gino Ragni, che in diverse pubblicazioni avevano presentato le loro biografie, nonché di un libro-biografia di Elena Sesta sulla storia del Tunnel 29 costruito da due giovani studenti italiani assieme a colleghi tedeschi. La conoscenza e la diffusione del lavoro pionieristico di questi autori erano però rimasti limitati a una cerchia d'interesse ristretto, non raggiungendo un vasto pubblico. Con *Storie di vite dimenticate* Anna Maria Minutilli intende contribuire alla disamina delle microstorie degli italiani vittime della Stasi all'interno del sistema dell'ex Repubblica democratica tedesca (RDT).

Il volume è diviso in tre capitoli, al quale si aggiunge un'appendice, oltre all'«Introduzione» e alle «Conclusioni». Nei due primi capitoli l'autrice riporta le biografie di italiani e italiane, già presentate nei lavori dagli autori sopra

citati. Inoltre, dedica una parte del primo capitolo ai matrimoni misti, come quello di Beate Ulbricht, figlia adottiva del leader comunista della RDT Walter Ulbricht, con l'italiano Ivanko Matteoli, unioni queste che finirono «vittime dell'intransigenza dell'ideologia» (p. 32) nei difficili rapporti fra il PCI e il SED. Per facilitare la lettura, i casi di studio sono affrontati da Minutilli in ordine cronologico e, come l'autrice annota, in una presentazione «connessa con gli eventi storici che li sottendono, già illustrati nel precedente capitolo» (p. 12) ovvero nell'introduzione. Il primo capitolo prende in considerazione il periodo degli anni sessanta quando, subito dopo la costruzione del muro, arrivarono a Berlino anche giovani italiani affascinati dalla «città dei due volti» (p. 15): fra loro studenti ma anche operai, che spesso trascorrevano il tempo libero a Berlino Est, dove tutto costava meno. In queste occasioni, come nei casi riportati di Michele Aduani, Vittorio Palmieri e Graziano Bertussin, l'ingenuità e la disponibilità ad aiutare i cittadini dell'Est resero alcuni italiani vittime del sistema della Stasi. Diverso fu, invece, il caso degli studenti Spina e Sesta che assieme a colleghi di università tedeschi costruirono un tunnel per far fuggire amici e conoscenti da Berlino Est a Berlino Ovest, diventando così protagonisti di quella che l'autrice chiama «resistenza italo-tedesca» (p. 73). In un successivo breve paragrafo l'autrice elenca i nominativi di altri italiani imprigionati nel carcere di Bautzen II.

Il secondo capitolo è dedicato agli anni settanta. Questo periodo vide trasformazioni politiche, come il riconoscimento della RDT e l'avvio della distensione, che contribuirono a una diminuzione del numero delle vittime. Inoltre emerse un altro tipo di emigrante, almeno dal punto di vista generazionale, forse non più impegnato sul versante anti-comunista ma influenzato dal movimento studentesco, come nel caso di Timo Zilli, frequentatore del Republikanischer Club, tra i cui fondatori troviamo due professori come Johannes Agnoli ed Ekkehart Krippendorff, entrambi legati all'Italia e attivi nel Sessantotto tedesco. Zilli fu condannato e torturato più volte perché si ribellava contro l'ordine prussiano di cui la RDT era erede con la sua idea di ordine e militarismo.

Nel terzo capitolo Minutilli presenta le inchieste avviate da Bruno Zoratto, con il sostegno del parlamentare missino e ministro di Alleanza nazionale Mirko Tremaglia, sui mancati risarcimenti alle vittime della Stasi da parte della Repubblica federale tedesca (RFT) dopo il 1989. Seguono alcune considerazioni finali, nelle quali l'autrice riflette sulle diverse biografie per criticare l'assenza di un'azione istituzionale del governo italiano a favore dei propri connazionali. A causa dell'indifferenza delle autorità di Roma, per esempio, dopo il suo rilascio da parte della RDT, una delle vittime italiane della Stasi, Elena Sciascia richiese (e ottenne) la cittadinanza della RFT. Infine, in un'appendice, Minutilli descrive il sistema carcerario della RDT, dall'arresto alla detenzione preventiva, concludendo che all'interno della macrostoria della Guerra fredda «un ruolo

non trascurabile ha giocato la «microstoria» come quelle degli italiani vittime della Stasi (p. 115). In ragione della mancanza di un capitolo a sé sul contesto storico forse sarebbe stato utile cominciare il volume proprio con questa ricostruzione per rendere plastico e chiaro in quale sistema di repressione e reclusione si ritrovarono gli italiani colpiti dalla Stasi, dando così al lettore già dall'inizio una chiave di interpretazione della situazione e dei pericoli a cui costoro andarono soggetti.

Come ha sostenuto Maurice Halbwachs, esistono diverse memorie collettive, fra queste alcune che diventano memoria di un gruppo sociale e memoria politica ufficiale se legittimate dal potere. Minutilli raccogliendo in un unico volume le storie raccontate in pubblicazioni di nicchia e rimaste a lungo memoria di parte offre un possibile contributo per far diventare memoria collettiva microstorie per anni ignorate dalla storiografia ufficiale e relegata alla controstoria. A trent'anni dalla caduta del Muro sarebbe, però, auspicabile che storici di entrambi i Paesi, sul modello della Commissione storica italo-tedesca, prendessero l'iniziativa per un'indagine sistematica e scientifica del tema, analizzando anche i rapporti diplomatici fra l'Italia e la RDT nonché l'influenza delle relazioni tra la RDT e la RFT.

Edith Pichler

Gino Vatteroni

Dalle Apuane alle Green Mountains. Anarchismo ed anarchici tra Carrara e il Vermont (1888-1910)

Spoletto, Edizioni Monte Bove, 2019, pp. 441, € 18.

Permeato dalla sincera e palpabile passione dell'autore per l'oggetto della sua ricerca, questo imponente volume va a completare un lungo percorso di indagine sull'anarchismo carrarese iniziato oltre un venticinquennio fa con *Abbasso i dazi, viva la Sicilia. Storia dell'insurrezione carrarese del 1894* (Sarzana, Zappa, 1993) e proseguito negli anni fino al recente *I giustizieri. Propaganda del fatto e attentati anarchici di fine Ottocento* (Spoletto, Edizioni Monte Bove, 2018). Dopo essersi concentrato sugli aspetti localistici e sulle dinamiche nazionali del movimento anarchico, Vatteroni dedica ora questo ultimo studio alla dimensione transnazionale del fenomeno, così da metterne in luce i legami con il lavoro e l'emigrazione, in special modo attraverso il racconto della catena migratoria che vide protagonisti cavatori e scalpellini di una zona della Toscana dalle peculiari caratteristiche sociali e culturali.

Il libro si apre con la presentazione di una serie di profili biografici, ricavati a partire dai fascicoli del casellario politico attinti all'Archivio di Stato di Massa, relativi a un piccolo gruppo di carraresi che aveva dato vita e aderito

ai moti della Lunigiana del gennaio 1894: questi, per protestare contro la durissima repressione inflitta dal governo ai compagni libertari dei fasci siciliani, si erano fatti promotori di uno sciopero che era aveva rapidamente assunto, agli occhi delle autorità, i connotati di una vera e propria iniziativa insurrezionale. Condannati in contumacia, sei degli «agitatori» lasciarono dall'Italia e raggiunsero l'America del Nord, dove sapevano di poter contare sulla «particolare relazione che già all'epoca avvicinava e legava gli Stati Uniti, o meglio alcune regioni e località, al comprensorio carrarese» (p. 20). La loro vicenda e i percorsi da essi intrapresi nel Nuovo Mondo rappresentano l'occasione da cui partire per descrivere e spiegare tali connessioni e scoprirne le numerose e complesse implicazioni, che vengono messe in luce soprattutto tramite l'analisi della vita sociale e dell'impegno politico della comunità di origine apuana insediata nella cittadina di Barre, in Vermont. Qui e negli Stati confinanti di Maine, Massachusetts e New Hampshire, in effetti, esisteva già dai primi anni dell'Ottocento una fiorente industria legata all'estrazione del granito, per cui lo stato delle Green Mountains e le aree limitrofe si erano imposti da tempo come la naturale destinazione dei flussi da alcuni territori dell'Italia settentrionale e dall'entroterra di Carrara e Avenza, intensificatisi nell'ultimo ventennio del XIX secolo e composti quasi esclusivamente da lavoratori del marmo di comprovata esperienza ed elevato grado di specializzazione e dalle loro famiglie.

La parte centrale della monografia si impernia prevalentemente sulla pubblicistica anarchica edita negli Stati Uniti: ampi stralci di articoli usciti su *L'Aurora* di Boston, *La Questione Sociale* di Paterson (New Jersey) e *Cronaca Sovversiva*, periodico fondato da Luigi Galleani proprio a Barre, si alternano a più riprese e riflettono le tematiche intorno alle quali perlopiù si infiammava il dibattito nei primi anni del secolo, come ad esempio la difesa dei diritti dei lavoratori - immigrati e non - e dei piccoli commercianti, la rivalità con i socialisti, nonché lo stesso antagonismo interno al movimento anarchico che opponeva organizzatori e anti-organizzatori. Inoltre, vengono analizzate anche le interazioni degli anarchici carraresi con alcune figure di spicco del panorama radicale di altre comunità immigrate negli Stati Uniti, tra le quali Emma Goldman.

L'autore sceglie di lasciare molto spazio alle fonti a stampa, tuttavia, benché la lettura di articoli riportati quasi integralmente sia spesso stimolante e offra non pochi spunti di riflessione, la trattazione avrebbe potuto essere forse valorizzata dalla presenza di una più marcata cornice interpretativa e da una maggior quantità di valutazioni e considerazioni di chi scrive.

Senza dubbio i capitoli più originali e interessanti risultano quelli incentrati sul transnazionalismo dell'anarchismo carrarese, illustrando il quale Vatteroni fa emergere elementi di rilievo, che possono offrire anche notevoli opportunità di confronto: il legame degli emigrati con la propria terra d'origine si mantenne forte e saldo nel tempo e a testimoniarlo sono le società di mutuo soccorso, i

negozi cooperativi, le molte iniziative di socialità volte a promuovere contemporaneamente il senso di appartenenza politica e il vincolo etnico.

All'approfondita disamina della documentazione archivistica non corrisponde una altrettanto puntuale conoscenza della bibliografia, soprattutto per quanto riguarda le ricerche condotte da storici statunitensi, come quelle di Nunzio Pernicone sui conflitti che lacerarono la galassia dell'anarchismo italoamericano.

Una ricca appendice con le riproduzioni fotostatiche degli scritti di alcuni personaggi influenti di quel mondo e di una serie di frontespizi dei periodici utilizzati per la ricerca completa il volume, che, pur con qualche limite di approccio, si configura come un contributo significativo agli studi sul radicalismo italoamericano.

Francesca Puliga

John Gennari

Flavor and Soul. Italian America at Its African American Edge

Chicago (IL), University of Chicago Press, 2017, pp. 295, \$30.

In *Flavor and Soul* John Gennari offers a series of essays that explore a liminal space, what he refers to as the «edge» between Italian American and African American cultures. In reading it, the image that comes to mind is that of *I limes dell'Impero*, meaning the boundaries maintained by the Roman empire as it expanded its dominion across Europe. Consisting of both natural and constructed barriers, *I limes* effectively served as a place of meeting, convergence and interchange between diverse people in which new and interesting cultural forms took shape. Gennari illustrates how in the U.S., interactions along the «edge» between African Americans and Italian Americans – in neighborhoods, jazz clubs, at the dining table, on stage and the big screen, and even on the basketball court – have served to imbue expressive culture with innovative, progressive and distinctively *American* characteristics.

Gennari's book proceeds from an introduction titled «Who Put the Wop in Doo-Wop,» which opens with a series of quotes from Dion DiMucci, from the 1950s rock group Dion and the Belmonts, Motown icon Marvin Gaye, and writer and Black Civil Rights Activist Amiri Baraka. Gennari offers them as «(t)hree scenes to set the stage» for the «set of interlocking case studies» (pp. 1,12) that form the body of his work. Drawing on Frederik Barth, Gennari establishes the theoretical underpinning of his work by defining ethnicity «as a set of performances of differences and sameness enacted at the boundaries between groups, performances that both reflect and create interdependencies across the boundaries» (p. 8). He thus establishes that his critical focus on «performance» – in the arts, foodways and sports – offers a lens for exploring how

racial boundaries have been «complicate(d) and reconfigure(d)» in American society (p. 12). According to Gennari, Italian Americans «have mediated US concepts of black and white alien and citizen, outsider and insider, high culture and low culture, masculine and feminine, in ways that have decisively shaped American thinking about race and ethnicity» (p. 9).

The book is divided into five sections, distinct essays that respectively explore: 1.) Frank Sinatra as «Top Wop,» his ethnic swagger and engagement with African American musicians and musical forms, and his masculinity as a function of his relationship to his mother; 2.) «Everybody Eats,» in which Gennari parallels the American appropriation of Italian American foodways with that of African American music and fashion, deeming them gestures of «*both* love and theft» (p. 74); 3.) «Spike and His Goombahs» provides a close reading of Spike Lee's films *Do the Right Thing* and *Jungle Fever*, noting, as have other critics, that the casting of Italian American roles intentionally problematizes reading racial tensions across a strict «black-white» binary; 4.) «Sideline Shtick» in which he remarks that despite their notable absence on the court Italian Americans have loomed large in basketball as coaches and managers, and through their relationships with their largely African American players have reshaped the sport into the spectacle of entertainment and model of entrepreneurship it is today; and, the final chapter, 5.) «Tutti,» which reflects on how «no sooner did Italians become ethnic than they became *white* ethnics» (p. 214), and the manner in which this new characterization, ostensibly representing full access to all the privilege associated with mainstream American society, ultimately served to further complicate Italian Americans' relationship to their ethnic selves and their interactions with their African American neighbors along the «edge».

While each chapter's «case study» is compelling, Gennari's treatment of Sinatra in the first chapter offers the broadest analysis. Sinatra's two monikers, as «Top Wop» and «Chairman of the Board» serve as metaphors for the way he inhabits a space between insider and outsider, simultaneously existing as American icon and ethnic outlier. Known for his comradery with and support for African American musicians, most notably Sammy Davis, Jr., he is hailed by contemporary hip—hop artists as the «Original Gangster,» for the manner in which his so-called «dagotude» (a term coined by Pellegrino D'Acerno) stood in defiance of conventional models of Anglo-American masculinity.

Gennari's exploration of Sinatra's relationship with his mother Dolly, a woman Guy Talese describes as «a kind of Catherine de Medici of Hoboken» (p. 60), while insightful in its assertion that the singer's rearing by a powerful woman left him «unafraid . . . of the female energy at the core of (his) own manhood» (p. 71), is somewhat flawed in its misuse of the Italian term *mammissima* (a super-mamma), which is conflated with what seems to be the intended words *mammismo* and *mammone* (defined, respectively, as an exces-

sive if not pathological relationship with one's mother and the male son who exhibits such attachment). Here Gennari inadvertently affirms the linguistic/cultural void he alludes to in his introduction, when mixed race black Italian actor Giancarlo Esposito and Eritrean American painter and restaurateur Ficre Ghebreyesus break into «mellifluous Italian» while he sits apart noting «I am the only one in our group that most New Yorkers might perceive as Italian American. But in many respects I am the least Italian of the three of us» (p. 8). Language, be it the standard Italian spoken today or the dialects of countless immigrant ancestors, continues to be an element that inflects and complicates Italian American identity.

Chapter Two «Everybody Eats,» meanwhile, is problematic in its treatment of Mario Batali as an example of Italian American masculinity constructed through the marketing and consumption of Italian foodways. Knowing what has happened to Batali in the wake of the #MeToo movement (allegations of sexual harassment and assault have been levied against him) it is hard to read Gennari characterize a scene in which «Female prep cooks run for cover as Batali announces that an ample artichoke or a choice cut of meat has given him 'so much wood. . . big wood, strong like a tree wood'» as being «all for fun» (p. 101). Nonetheless, the chapter successfully analyzes the «gender-bending» at work in the cult of celebrity that has become associated with Italian foodways in the U.S.

All things considered, though, Gennari's case studies distinguish themselves for the manner in which he utilizes his first-person perspective and animates his analyses with friends and colleagues who effectively embody the liminal space—i.e. the edge—that he is exploring. In addition to the aforementioned Giancarlo Esposito and Ficre Ghebreyesus, he offers anecdotes about scholar Joseph Sciorra, who stood alongside he protesters marching in the largely Italian American neighborhood of Bensonhurst after black teen Yusef Hawkins was murdered there, and Kym Ragusa, daughter of an Italian American father and African American mother, who while participating in the procession of the Madonna of 115th Street in East Harlem, surrounded by Italian American and Haitian American devotees, laments, «I don't know the words of any of the songs, in any language, and I walk with a sense of shame that I can't add my voice to those of the women around me. I feel as though I've lost something I never knew I had, something whose presence I can sense only in its absence» (p. 232). What is perceived to be absent, Gennari implies, can be found in the flavor and soul along the *limes*, the edge of Italian American and African American cultural spaces.

Gennari's work is original and compelling, combining scholarship with keen observation and personal reflection. It will appeal to anyone interested in cultural, racial and ethnic studies, as well as the performance arts, consumer

food culture, and even professional basketball. It pushes readers to reflect not only on how Italian Americans and African Americans have engaged and influenced each other, but on how issues of race and ethnicity continue to shape the greater American cultural landscape.

Carla A. Simonini (University of Loyola Chicago)

Elizabeth Zanoni

Migrant Marketplaces. Food and Italians in North and South America
Urbana (MI), University of Illinois Press, 2018, 273 pp., \$32.

Elizabeth Zanoni intervenes in a historiography that has traditionally understood global markets as either the movement of people or the movement of goods. She, instead, explores the Italian migrants to the United States and Argentina and the Italian food they brought, consumed, and produced in their new homes. Zanoni calls these processes «migrant marketplaces» described as «urban spaces defined by material and imagined transnational links between mobile people and mobile goods» that were highly gendered (p. 2). Zanoni studies the relationship between food and migrants through both consumerism and production, weaving together a fascinating story of North-South hemispheric connection about taste, trade, and identity.

In six chapters, Zanoni's comparative analysis of New York and Buenos Aires, from the late nineteenth century to the 1930s, highlights the similarities and the significant differences in the historical development of Italian communities in the two cities. Between 1880 and the beginning of World War II, over four million Italians migrated to the United States and over two million migrated to Argentina. In the same period, these two countries annually received 80 percent of all Italian products exported to the Western hemisphere. Zanoni argues that from 1880 to 1914, Italian political and economic elites viewed these Italian working-class migrants and entrepreneurs as an army of commercial warriors and defenders of *la patria*. This «army» was an effective alternative to formal colonialism in the consolidation of Italy's position in the world economy.

Zanoni also shows that Italian migration to the Americas prompted a demand for and exportation of Italian food products that, in turn, would revitalize agriculture and industrial food production in Italy. During this period, for example, Argentina and the United States together imported 75 percent of Italy's global exports of vermouth, 60 percent of Italian tomato preserves, and 44 percent of Italian olive oil. Production and exportation of these products, Italian experts agreed, would help improve the standard of living at home and strengthen the purchasing power of Italian workers. Yet, Zanoni notes that keeping this wheel

turning was a difficult balancing act for Italian migrants in the Americas. These members of the working class were urged to become consumers of Italian exports in order to support the Italian economy, but they also needed to save and live thriftily so they could send money to their families back in Italy. Zanoni also reveals that the advertisements of Italian food exports at this time reflected the social and ideological characteristics of the migrant marketplaces. To match the masculinist and militarist language that was used to describe the role of Italian migrants abroad and to reflect the masculine nature of Italian migration before World War I, export iconography commonly depicted notable male political leaders, industrial power, and imperial pursuits.

Zanoni's most important contribution is to explain how the migrant marketplaces in Buenos Aires and New York developed differently. This was partly the effect of demographics. Between 1881 and 1890, Italians represented 59 percent of Argentina's total migrant population but only 6 percent of the United States'. By 1910, Italians made up 7 percent of New York's foreign-born residents, while they were 23 percent of the Buenos Aires population. Zanoni demonstrates that in New York, Italians and their foods were perceived as racially inferior, and thus Italian cuisine was mostly ignored and rejected by Anglo-American consumers. In addition, Italian merchants encountered a unified native-born middle class that made it difficult for them to enter the middle-class ranks. As a result, Italians composed a small percentage of the United States' total number of food merchants and retailers, and Italian food businesses and foods were culturally, socially, and geographically relegated to Italian urban enclaves. In Buenos Aires, in contrast, the large number of Italian immigrants and the lack of a native-born middle class allowed Italian merchants, producers, retailers, and consumers to consolidate their power in the food sector and to influence food culture vastly. Zanoni explains that by emphasizing a common «Latinity»—shared Latin racial and cultural similarities—between Italians and Argentines, the Italian food sector successfully depicted Italian food products as harbingers of European progress and civilization, and Argentine consumers eagerly incorporated them into their diets.

Yet, Zanoni shows that the dissemination of Italian cuisine was based not only on Italian imports but also on substitution *tipo italiano* («Italian style») products that in many cases were less expensive than their Italian counterparts. In the United States, the mature manufacturing structure and extensive distribution networks—combined with food knowledge and expertise, advanced technology, and access to imported staple ingredients—fostered the expansive domestic production of «Italian-style» goods. In Argentina, this industry developed more slowly and later than in the United States. Still, *tipo italiano* products that competed with Italian goods had a significant presence in the

Argentine market in this period, though they were mainly European imports, mostly from Spain and France.

Zanoni argues that with World War I, the increase in the numbers of Italian migrant women profoundly feminized the migrant marketplaces in New York and Buenos Aires, and consequently, female consumers became the new targets as well as the protagonists of food advertisements. Moreover, food manufacturers and merchants urged migrants to «buy Italian» in support of the country's war effort. Zanoni affirms that this nationalistic commercial iconography assisted in asserting an Italian identity over the regional or local identities that had been predominant at the turn of the century. Concurrently, the attenuation of Italian trade to the United States and Argentina due to the war boosted the *tipo italiano* industry in both countries, but especially in the United States. In fact, the more robust industry in North America took advantage of the decrease in Italian imports and began exporting its products to Argentina, a trend that continued in the interwar period. Zanoni notes that the interwar period also witnessed a change in advertisement dynamics in both countries. Taking a new approach, American food producers began to reach Italian consumers (in the United States and in Argentina) as a distinctive market by using their language and their press for the first time. In contrast, Argentine food companies and importers began to deemphasize the Italianness of their products and their consumers, appealing instead to recent migrants and second-generation Italians as Argentines.

In the 1930s, the migrant marketplaces experienced a new transformation connected to the end of mass migration and the boycott of Italian products imposed by the League of Nations in response to Benito Mussolini's invasion of Ethiopia in 1935. Zanoni argues that in spite of the little support for fascism among migrants in the United States and Argentina, food producers and merchants exploited the national sentiment for commercial purposes, while Mussolini supporters explicitly pressured migrants to consume Italian products and reject goods from sanctioning countries. For Italian fascists, this created a paradox because female consumers in the Americas were encouraged to spend on Italian food products as a patriotic act, but Mussolini curbed female consumption within Italy.

With its focus on migrants as gendered consumers and on food production, trade, and consumption from a true transnational perspective, Zanoni's historical comparative analysis is a valuable contribution to studies of Italian migration.

Natalia Milanesio (University of Houston)

Segnalazioni

Aa.Vv., *Oreste Sindici Topai (1828-1904) Recuerdos de su Obra*, EdA Esempi di Architettura, Italia, 2019, <http://esempidiarchitettura.it/sito/wp-content/uploads/2019/12/ORESTE-SINDICI-2019.pdf>

Berti, Fabio e Alberio, Marco. (2020). *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove emigrazioni tra continuità e cambiamenti*, Milano, Mimesis, 2020.

Olimpia, Niglio, *La Storia dell'Architettura in America Latina. Enrico Tedeschi in Argentina* Roma, Aracne Editrice, 2020.

Kangas, Matthew, *Italo Scanga, 1932-2001*, Seattle, Chihuly Workshop, 2019, pp. 158, s.p.

Andreozzi, John, *Italian Organizations in the United States*, 2018 in <https://italian-american-experience.com/italian-organizations-in-the-us/>.

Farina, Gianni, *Ricordi. L'emigrazione italiana tra storia e leggenda*, Attigliano-Orvieto, Terni Intermedia Edizioni (Attigliano-Orvieto, Terni), 2020.

di Campli, Antonio, *Abitare la differenza. Il turista e il migrante*, Roma, Donzelli, 2020.

Carroll, Linda L., *Thomas Jefferson's Italian and Italian-Related Books in the History of Universal Personal Rights*, New York, Bordighera, 2020.

Vellucci, Sabrina and Francellini, Carla (a cura di), *Re-Mapping Italian America: Places, Cultures, Identities*, New York, Bordighera, 2018.

Rassegna Film e documentari

The Irishman

regia di Martin Scorsese, sceneggiatura di Steven Zailian, Netflix, novembre 2019, 209 min.

Sull'ultima produzione di Martin Scorsese è già stato scritto quasi tutto, soprattutto riguardo ai suoi punti principali. Per tutti i critici nasce dalla passione sua e di Robert De Niro per un libro del 2004 sul caso Jimmy Hoffa (*I Heard You Paint Houses* di Charles Brandt). In esso Frank Sheeran (1920-2003), anziano mafioso di origine irlandese, si dichiara prima di morire il vero colpevole della scomparsa del sindacalista. Il libro è stato demolito da molti commentatori, come ricorda Jack Goldsmith in *Jimmy Hoffa and The Irishman: A True Crime Story?* («New York Review of Books», Daily, 26 settembre 2019). Goldsmith ha un interesse personale nella faccenda, perché la pretesa confessione di Sheeran coinvolge anche il suo patrigno, ma è anche un autorevole giurista e al caso ha dedicato il dettagliato *In Hoffa's Shadow* (New York, Farrar, Straus and Giroux, 2019). L'ultimo dei tanti libri ispirati alla sparizione di Hoffa il 30 luglio 1975, mentre il boss mafioso di riferimento è stato descritto in Matt Birkbeck, *Quiet Don: The Untold Story of Mafia Kingpin Russell Bufalino*, New York, Berkley, 2013.

Alcuni critici hanno poi notato la dimensione bastarda di questo film per il piccolo schermo: definiamolo così per distinguerlo dal più tradizionale film televisivo, di gran lunga meno costoso. *The Irishman* è troppo lungo (209') e troppo poco ritmato per essere proiettato in sala e poteva forse essere diluito in una miniserie televisiva, se Scorsese non avesse già giocato e vinto a questa roulette dirigendo il *pilot* di *Boardwalk Empire* e lavorandovi quale coproduttore esecutivo per 5 stagioni (2010-2014). Altri ancora hanno sottolineato come *The Irishman* sia l'ennesima storia di gangster italo-statunitensi di Scorsese, per giunta filmata con gran parte dei propri attori preferiti, *in primis* Robert De Niro; Harvey Keitel e Joe Pesci, con altri che avrebbero potuto/dovuto esserlo, si pensi ad Al Pacino, e infine con alcuni dei suoi nuovi acquisti, per esempio Bobby Cannavale, protagonista della serie drammatica *Vinyl*, prodotta da Scorsese e Mick Jagger nel 2017. D'altronde la nostra opera è chiaramente un prodotto della factory di Scorsese. È infatti impreziosita da uno score musicale di Robbie Robertson, il leader di The Band, al cui ultimo concerto Scorsese ha dedicato il famoso rockumentario *The Last Waltz* (1978). Tra l'altro Robertson ha già musicato vari film del regista: *Raging Bull* (1980), *Casino* (1995), *The Departed* (2006), *The Wolf of Wall Street* (2013). Inoltre Zilian ha sceneggiato pure *Gangs of New York* (2002).

Diversi critici hanno per di più evidenziato come *The Irishman* riprenda il tema degli irlandesi affiliatisi alla mafia di origine italiana, divenendo così non solo membri dell'onorata società, ma addirittura italo-statunitensi onorari. Lo stesso De Niro ha interpretato Jimmy Conway (alias James Burke, 1931-1996), rapinatore irlandese legato ai Lucchese, in *Goodfellas* (1990). Inoltre il personaggio al centro di *Boardwalk Empire*, ritratto di Atlantic City durante il proibizionismo, è una trasposizione televisiva del boss repubblicano Enoch Lewis Johnson (1883-1968), sempre di origini irlandesi e sempre coinvolto con la mafia. Per giunta il personaggio della serie televisiva è interpretato da Steve Buscemi, non solo italo-statunitense, ma anche interprete del cugino Tony del feroce protagonista di *The Sopranos* (13 episodi nelle stagioni 2004-2006).

Dunque sembrerebbe che resti poco da aggiungere a questa fitta serie di richiami in grado di far risaltare la coerenza interna con cui si costruisce la filmografia di Scorsese. Questi, già affascinato dall'idea di cattolici irlandesi che si affiliano anche mentalmente a un clan italo-statunitense, trova nel romanzo-bufala di Charles Brandt un elemento congeniale e lo sviluppa sperimentando le possibilità di Netflix, ovvero di una distribuzione a cavallo di tutti i piccoli schermi, siano questi di televisioni, computer, tablet o smartphone. Ha così scientemente prodotto un ibrido, destinato a molteplici *devices*, in cui racconta la carriera di Sheeran dal servizio militare nella Penisola durante la seconda guerra mondiale, quando impara l'italiano e a uccidere senza coinvolgimento emotivo, alla resistibile ascesa dopo il conflitto. Prima trasportatore truffaldino, poi piccolo *enforcer* mafioso, quindi killer patentato e infine dirigente del corrotto sindacato dei camionisti. Segue la caduta: la prigionia, la salute malferma, un autista-badante, un ospizio per anziani.

Tuttavia quanto appena scritto lascia fuori un elemento di non poca importanza: la piattezza agghiacciante con cui il protagonista racconta la propria vicenda. È un espediente voluto per rendere la psiche di un uomo non particolarmente intelligente, ma fedele ai propri capi, nell'esercito come nella mafia, e capace di uccidere o far male senza scrupoli o approfondite riflessioni. Persino quando conosce bene le vittime o è addirittura loro molto legato, proprio come Hoffa, cui fa a lungo da guardaspalle sia pure per conto del proprio boss mafioso. Tuttavia non è solo un espediente, visto che rallenta tutta l'opera, oltre ogni limite commercialmente produttivo. È un freno costantemente tirato per far risaltare come quel mondo sia ormai e grazie al cielo finito. Un mondo al quale, secondo il regista, non è possibile riconoscere alcun aspetto positivo o comunque *glamorous*. Sheeran è uno psicopatico intellettualmente tarato, che non si accorge di essere sfruttato in quanto tale o che comunque accetta di esserlo perché tanto non potrebbe guadagnare diversamente. I suoi capi sono forse astuti nella gestione quotidiana del crimine, ma non vedono oltre il guadagno immediato e non sono da meno i loro avversari, nel mondo della delinquenza

o in quello della politica, i Kennedy compresi. La Camelot kennediana crolla, grazie a due omicidi, ma non risorge il mondo dei gangster che continuano inanemente a sognare di riprendere in mano Cuba, con i suoi bar, i suoi casinò e i suoi bordelli.

Siamo davanti a un universo al tramonto, di cui non si può conservare niente, se non il ricordo della sua piccolezza. E questo souvenir è evidenziato dallo sguardo prima timoroso e perplesso, poi arrabbiato e senza più rispetto di Peggy, la figlia maggiore di Sheeran. La violenza di questi non soltanto è imperdonabile per la ragazza, ma è anche inutile. Il padre uccide per pochi soldi, tanto che deve sempre trovare nuove occasioni di guadagno. La figlia trova un lavoro ben pagato, nel film in banca, e si assicura un'esistenza economicamente tranquilla. Le appare dunque chiaro, ci fa capire il regista, che quell'universo di vecchi maschi, auto reputantisi forti e astuti, sia una sacca di miseria destinata a sparire. Per questo non parla quasi al padre già prima di decidere di tagliare completamente i rapporti e sono il suo mutismo e la sua decisione finale a decretare che quel mondo era morto prima ancora di scomparire.

Tutta l'opera è estremamente angosciosa e probabilmente a tale scopo il regista persegue una lentezza narrativa, che respinge lo spettatore e contrasta con la vivacità del di poco precedente finto documentario sulla *Rolling Thunder Revue* (Netflix, giugno 2019) dell'amato Bob Dylan. Questi infatti rappresenta da tempo per Scorsese quanto di quegli anni Settanta doveva giungere fino a noi: buona musica e soprattutto il piacere di lavorare tutti. Dylan è un personaggio quasi sempre autisticamente perso nel proprio universo. Tuttavia di fronte a un/a musicista o cantante di talento non si preoccupa della possibilità di coinvolgerlo/a per guadagno, ma vuole solo sperimentare come si possa produrre la musica migliore. I gangster di *The Irishman* non sanno invece suonare neanche la propria musica, anche se si avvalgono nelle loro celebrazioni di ottimi cantanti, quale il Jerry Vale interpretato da Steven Van Zandt. Altro piccolo scherzo fra intenditori, visto che il chitarrista della E Street Band di Bruce Springsteen non solo ha primeggiato come «consiglieri» nei summenzionati *Sopranos*, 1999-2007, ma ha anche scritto, prodotto e interpretato una propria serie gangsteristica: *Lilyhammer*, la prima produzione originale Netflix in questo campo, tre stagioni tra il 2012 e il 2014.

L'accumularsi di queste citazioni interne al genere serve a farci intendere come, per Scorsese, la fortuna postuma dei gangster non sia frutto di una qualche loro grandezza, ma soltanto di una cultura di massa che li ha elevati a campioni di un'era che si apprestava invece a seppellirli. E da questo cortocircuito *The Irishman* ricava la propria forza come apologo storico e la propria debolezza come prodotto commerciale.

Matteo Sanfilippo

Non far rumore. La storia dimenticata dei bambini nascosti
regia di Alessandra Rossi, diretto da Mario Mallearo,
Rai3, 2019, 47 min.

Trasmesso alle 23.15 del 18 ottobre 2019 su Rai 3, il documentario *Non far rumore* intende divulgare al grande pubblico la vicenda dei bambini italiani immigrati come clandestini nella Svizzera del secondo dopoguerra. Il documentario affida il racconto alle interviste attuali di sei ex protagonisti di quella vicenda e alla scrittrice Nicoletta Bortolotti che, nel romanzo *Chiamami sottovoce*, ha compreso tra i personaggi un bambino clandestino. Uno dei sei ex «bambini nascosti» è Toni Ricciardi, storico dell'emigrazione presso l'Università di Ginevra, a cui è affidata la contestualizzazione storica di quella vicenda. *Non fare rumore* si avvale anche di spezzoni dei documentari Rai *Storie dell'emigrazione* (1972) di Alessandro Blasetti, e *Cielo proibito* (1974).

La vicenda era già nota alle scienze sociali e alla storiografia, ne avevano scritto nel 1992 gli psicologi Marina Frigerio Martina e Simone Burgherr e, nel 2012, ancora Frigerio Martina, ma è stata indagata a livello storiografico soprattutto da Toni Ricciardi. Inoltre, per il grande pubblico era evocata anche dal fortunato film di Franco Brusati *Pane e cioccolata* (1974). Molto meno noto e distribuito, in proposito, era specialmente il film di Alvaro Bizzarri *Lo stagionale* (1971). Infine, la televisione pubblica della Svizzera italiana ne ha parlato in più occasioni negli anni recenti. Mancava, però, una sua illustrazione specifica al grande pubblico italiano (ritardo non senza significato), e averla realizzata è il primo merito di *Non fare rumore*.

La spiegazione delle cause della clandestinità dei bambini italiani in Svizzera è affidata, purtroppo, a poche rapidissime didascalie e a spezzoni troppo succinti dell'intervista a Ricciardi, tuttavia se ne colgono i tratti essenziali. Tra anni sessanta e settanta – ricorda il documentario – si contavano tra i 10.000 e i 30.000 bambini stranieri clandestini, anche se a giudizio di Ricciardi il numero era molto più alto, e si trattava soprattutto di bambini italiani. Il paradosso disumano, prosegue lo storico, è che non facevano parte di famiglie clandestine che, quindi, avrebbero dovuto essere rimpatriate nella loro interezza: illegali erano solo i bambini, solo loro, dunque, venivano rimpatriati. Gli stagionali, infatti, e gli immigrati annuali nei primi anni della loro presenza, non avevano diritto al ricongiungimento familiare. La conseguenza era quella di spezzare le famiglie o di costringerle a nascondere in casa i figli, privandoli della socializzazione con i loro coetanei e della formazione scolastica, con tutte le conseguenze che ne derivavano sia per il loro difficile inserimento lavorativo successivo, sia, soprattutto, per la loro formazione psichica e affettiva. La ragione di tutto ciò, prosegue Ricciardi, risiedeva nella volontà della Confederazione di massimizzare il profitto ricavabile da-

gli stranieri e minimizzare i loro costi assistenziali, conservando sul suolo nazionale solo quelli utili all'economia, ossia gli adulti. Tuttavia, a giudizio dello storico e di Franco, uno degli intervistati, la responsabilità di tutto ciò ricadeva soprattutto sull'Italia che, pur di massimizzare gli espatri, di quei costi umani «se ne infischia», come afferma Ricciardi, anche a causa del ruolo preziosissimo che le rimesse degli emigrati giocavano nell'alimentare il «miracolo economico».

Altro pregio del documentario è quello di avere evocato con immagini del passato e del presente la tristemente nota *Casa del fanciullo* di Domodossola, orfanotrofio che, a somiglianza di molti altri a ridosso del confine svizzero, ospitava con personale ecclesiastico impreparato e violento, i figli degli immigrati che non osavano tenere i bambini con sé in stato di clandestinità. Altrettanto suggestivi sono gli spezzoni dei filmati super 8 della famiglia di Fabrizio, altro intervistato, che mostrano come la vita dei bambini nascosti fosse una doccia scozzese di emozioni: il senso di abbandono durante la settimana nell'orfanotrofio, la gioia della visita dei genitori nel fine settimana e il dolore della loro partenza nella domenica. Il pregio maggiore del documentario sta proprio qui, nell'illustrazione del prezzo emotivo pagato dai bambini e dal peso che gli anni di reclusione in Svizzera o di orfanotrofio ha poi avuto su tutto il corso della loro esistenza. Gli intervistati si mostrano molto consapevoli, da un lato, delle ragioni governative che li condannarono alla clandestinità; dall'altro, delle ragioni dei genitori, ossia la ricerca di un minimo di profitto a tutti i costi. Alla luce di tali consapevolezze, il loro giudizio è di unanime risentimento e di condanna tanto dei governi, quanto dei genitori: «non ne è valsa la pena» è il loro verdetto. Il benessere sperato dai genitori, infatti, in quel contesto di sfruttamento rapace non si sarebbe mai potuto realizzare e non si realizzò, mentre, in cambio di così poco, distrussero la propria vita affettiva e quella dei figli.

La storiografia dell'emigrazione italiana ha più volte denunciato il carattere fuorviante della retorica pubblica sull'esperienza migratoria nazionale: da un lato, il discorso pubblico sottolinea solo la natura «miserabilista» e vittimista dell'emigrante italiano, anche al fine paternalistico di esorcizzare, per analogia, un ruolo indipendente e costruttivo dell'attuale immigrazione in Italia. Dall'altro lato, le sofferenze degli italiani all'estero sono utilizzate a fini identitari di stampo «nazional popolare» (si pensi all'annuale *Giornata Nazionale del Sacrificio del Lavoro Italiano nel Mondo*): tramontato il mito del «buon italiano», l'emigrante diviene il prototipo delle virtù civiche, familiari e internazionali dell'Italiano che avrebbe ricostruito la patria e contribuito al benessere internazionale. A nostro parere *Non fare rumore* sfugge a questi stereotipi: certo, trattando di uno degli aspetti più dolorosi della vicenda migratoria italiana, non può tacere il sacrificio e la sofferenza, ma tali soffe-

renze non sono ricondotte ad alcun riscatto né dei migranti, né della patria, la condanna dei governi italiani, come detto, emerge severissima tanto dalle parole dello storico che degli emigrati. Quanto al sacrificio individuale, il giudizio è ancora più severo: non ne valeva la pena.

Sandro Rinauro

Rassegna Teatro

Segnalazioni

Fui e sono Eddie Redmound, di Mario Monterosso, Teatro Manzoni, Roma, 2019.

Fuoriusciti, di Giovanni Grasso, regia e scene Piero Maccarinelli, 2020.